

valida fonte storica, come ha fatto emergere Beri nella sua ben articolata e complessa indagine.

ARTURO GALLIA

GIULIA BOGLIOLO BRUNA, *Les objets messagers de la pensée Inuit*, in «Coll. Ethiques de la Création», Paris, l'Harmattan, 2015, pp. 229.

In questa collana – nata nel 2008 ma già ricca di studi – vengono trattate e sperimentate le relazioni delle rappresentazioni e delle narrazioni artistiche con le nuove tecnologie e le scienze nel quadro della trasmissione del sapere. Sono quindi riunite ricerche di studiosi di diversa formazione in una dimensione etica e interdisciplinare, che valorizza la “ricerca-creazione” collettiva, molto attenta ai cambiamenti della società contemporanea.

Come illustra nella *Prefazione* Jean Malaurie, l'autrice riprende e approfondisce i temi trattati in suoi precedenti studi, introducendo l'Italia nell'areopago blindato dei ricercatori statunitensi, canadesi, inglesi, danesi, francesi, tedeschi e giapponesi sulle esplorazioni e le scoperte dell'Artico.

Sotto l'egida dell'insigne maestro, l'allieva ha indagato nella documentazione relativa le testimonianze dei primi incontri tra le popolazioni Inuit e gli esploratori occidentali, evincendone i contributi per la ricerca antropologica e la geografia umana. Il libro qui recensito ben si inserisce quindi nella produzione degli ultimi sessant'anni del Centro d'Etudes Arctiques (diretto e fondato dallo stesso Malaurie, CNRS/EHESS, Parigi), di carattere sempre più pluridisciplinare e plurinazionale.

Nell'*Introduzione* l'autrice precisa che l'osservatore straniero del mondo Inuit deve liberarsi dalle categorie tassonomiche eurocentriche per dedicarsi a una specie di ginnastica mentale che gli permetta di individuare le apparenze ingannevoli di questo universo plastico e polivalente, di distinguere l'essere dall'apparire, la presenza dalla rappresentazione.

In particolare, l'analisi del patrimonio mitico greco-latino e veterotestamentario così come la letteratura di viaggio mette in evidenza il fascino che gli europei hanno nutrito per l'estremo Nord. Questi spazi che limitavano l'ecumene sono stati percepiti come uno spazio fisico e uno spazio «trans-physique, *loca* de hiérophanies et de prophéties millénaristes» (p. 29).

La cartografia sacralizza questo universo estremo, con il paradiso terrestre, la porta degli Inferi... l'Artico diventa il luogo immaginario della rivelazione. In questo mondo di pietra e di ghiaccio fioriscono degli abitanti mostruosi, oppure soprannaturali, dando vita al mito del Nord nella tradizione classica, con l'archeogenesi dell'immagine ambivalente del popolo Inuit talvolta selvaggio talvolta industrioso. L'analisi si concentra soprattutto su alcune miniature zooantropomorfe del periodo Dorset e del periodo Thulé, che esprimono polisemicamente una estetica della funzionalità, fondendo bellezza e utilità, in una visione animista fondata sulla connaturalità tra i regni e il metamorfismo. Questi oggetti hanno ormai acquisito lo statuto di creazioni artistiche e di prodotti che testimoniano in una grande varietà di stili e forme, la storia delle esplorazioni, delle migrazioni, i contatti, le contaminazioni, i sincretismi culturali.

La produzione pervenuta conserva la memoria del Tempo delle Origini, suggerisce ed eternalizza il patrimonio mitologico fondato sulle corrispondenze segrete

tra il micro e il macrocosmo, intrattenendo un rapporto intimo con l'aldilà. Sia dal punto di vista simbolico, sia dal punto di vista naturalistico, il linguaggio di queste sculture Inuit celebra la potenza cosmica della Natura che non smette ogni giorno di reinventarsi senza degradare la sua sostanza. Gli Inuit, in una posizione mobile fra naturale e soprannaturale, in sintonia con una percezione vitalista e dinamica del cosmo, percepiscono l'energia principale della materia ritenuta animata, realizzando il miracolo di un'osmosi ammirabile fra Natura e Cultura con i loro adattamenti a un ecosistema limite: la loro visione panteistica si esprime attraverso la verticalità che mette l'uomo al centro di un ordine cosmico superiore.

Nella seconda parte del volume viene descritta la fenomenologia dei primi contatti tra Inuit ed europei (esploratori, missionari, mercanti ecc.) che nell'immensità boreale non sono avvenuti in modo sincronico, con riflessioni sui primi colonizzatori della Groenlandia, i Vikinghi, che si installarono sulla costa sudoccidentale a partire dal 985, intrattenendo rapporti commerciali per cinque secoli.

L'autrice svolge poi un'attenta disamina dei processi interculturali che hanno coinvolto i diversi gruppi indigeni delle aree settentrionali e di quelle meridionali delle terre artiche, dai linguaggi gestuali fra Inuit e bianchi nelle operazioni di scambio alla deteriorizzazione irreversibile dei rapporti interetnici, causati dalla logica di conquista e di dominio degli europei per l'interesse strategico ed economico dell'area nord-boreale.

Nella postfazione Sylvie Dallet rileva che nell'età glaciale la popolazione di Thulé si è frazionata in molteplici culture locali che, adattandosi ai cambiamenti dell'ambiente, hanno espresso la loro resistenza e la loro resilienza come è documentato dagli oggetti pervenuti. Scrive la Dallet: «l'europeenne Giulia, entrée en solide amitié philosophique avec les peuples boréens, parle dans un texte dense, qu'elle a choisi d'accompagner de photographies et de croquis, laissant à l'imaginaire du lecteur la capacité de compléter par le touché d'oeil des formes sculptées, la pensée des signes alignés» (p. 225).

Il rigore metodologico che si è sempre più affinato negli anni viene riscontrato anche in quest'ultima opera dell'autrice, che come le precedenti è corredata da una ricca bibliografia che fa il punto sulle ricerche e gli studi sul mondo artico.

GRAZIELLA GALLIANO